

La Sumera

«Vecchi» ragazzi nella Roma degli anni '70

■ È nel volgare sbranare un buffet che i critici scaraventandosi decidono il destino di un'opera e con esso quello del suo artista. Un frasario di belle parole a effetto, rese incisive dagli anni dell'esperienza e dal forte senso di comodo, che sbadigliate illuminano, agli occhi degli altri, sicuramente solo chi le pronuncia. Perfezionista al punto tale che tutto sembra lasciato al caso, Valentino Zeichen fa vivere nel suo romanzo «La sumera» (Fazi, pag. 155,

euro 16) personaggi che tutti insieme sintetizzano e manifestano il grottesco senso di un'arte che ormai si esibisce per un pubblico di «mosche annoiate». Ivo, Mario, Paolo, dipingono. E mentre creano cercano strade alternative alla pittura, rielaborano l'essenza riflettendola in ognuno dei loro gesti di vita. Come tre spiritelli, alleggeriti da tutte le leggerezze della carne, fluttuano attraverso la cialtroneria capitolina. All'aria aperta mentre fanno lun-

ghe passeggiate tra le opere d'arte, o nello spazio chiuso dell'atelier, dibattono sul senso delle cose e, dunque, della vita. Questi tre «vecchi ragazzi», specchio dei vitelloni felliniani, apprezzano le donne, ma una su tutte attrae la loro attenzione, è la sumera, non ha nome. Zeichen toglie con un gesto il sudore stucchevole della maionese che attenta all'arte, e restituisce alla parola la sua nutriente importanza.

Ver.Med.